

L'opposizione di Draskovic annuncia una campagna contro il regime jugoslavo «È la nostra ultima chance»

Definite un bluff le elezioni «Ha votato solo il 25%» Incertezza sulle ventilate dimissioni del presidente serbo

«Batteremo Milosevic dalle piazze di Belgrado»

Vuk Draskovic, folta barba nera e eloquio fluente, annuncia al mondo. «Rovesceremo pacificamente il regime di Belgrado, come a Praga e a Sofia». Ma chiede qualche settimana di tempo. «Le proteste di piazza inizieranno nella seconda metà del mese. Continueremo con perseveranza fino a quando il governo cadrà. È la nostra ultima occasione e non dobbiamo fallirla».

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

BELGRADO Il capo del Partito della rinascita serba il più attivo nel magma dell'opposizione extra-parlamentare al regime di Milosevic chiama il popolo alla prossima e forse decisiva battaglia nel giorno in cui finalmente vengono annunciati i risultati definitivi delle elezioni legislative di domenica scorsa. 73 seggi al Partito socialista serbo (Milosevic) 23 al suo gemello montenegrino 33 ai radicali (ceticnici) di Seselj le briciole agli altri.

Ma il voto per Draskovic è stato tutta una truffa ed è come se non fosse avvenuto. È stato lui del resto il grande orchestratore della campagna per l'astensione. Draskovic non commenta la ripartizione dei seggi tra i vari gruppi perché già le cifre dell'affluenza secondo lui sono truccate. «Di-

co che ha votato il 56,6% degli aventi diritto. Ma avevamo nostri osservatori davanti ai seggi domenica scorsa e secondo i nostri calcoli l'affluenza è stata solo del 25%. Ecco perché le autorità hanno tardato tanto a fornire i risultati. Erano impegnate a far coincidere gli esiti del voto con i trionfi cantati di vittoria intonati da Milosevic».

Nessuno è in grado di dire se le accuse del barbuto scrittore corrispondano al vero. Ma su questo presunto totale insuccesso delle operazioni elettorali con cui Milosevic conta va di dare nuova legittimità al proprio potere. Draskovic fonda la fiducia nella vittoria della pacifica rivolta che dovrebbe regalare alla Serbia il suo 89.

Poi tutto verrà da sé. Draskovic ha già pronta la scaletta degli eventi. Il governo attuale verrà rimpiazzato da un esecutivo di transizione composto da personalità politiche dei partiti che hanno boicottato le elezioni e da stimati intellettuali. Intanto l'embargo sarà stato ritirato e la fine della guerra in Bosnia, unita al sommovimento politico a Belgrado, produrrà presto grossi cambiamenti in Croazia, Slovenia e Macedonia aprendo la via a negoziati per risolvere tutti i problemi e ad una nuova integrazione tra le varie repubbliche della ex Jugoslavia».

In attesa che i fatti confermino o meno le previsioni e i piani di Draskovic, sul palcoscenico politico di Belgrado si affacciano altre questioni. Le vaghe allusioni di Milosevic all'eventualità di dimettersi si ipotizza che da diverse parti vengono avanzate sul voto di un governo di unità nazionale, la montante eufonia dei dirigenti federali per il giallo scoppiato intorno alla relazione di Boutros Ghali.

Alle dimissioni di Milosevic l'opposizione davvero non sa se credere o se considerarle un bluff. Il presidente della Serbia in un'intervista televisiva ha detto di essere pronto a farsi

da parte «se questo è il prezzo da pagare per il ritiro delle sanzioni e per la soluzione della crisi». Ma ha subito aggiunto che il problema «sta in termini assolutamente diversi». Si tratta cioè del «diritto all'esistenza del nostro paese e del diritto della nostra gente a decidere di propria volontà come vivere assieme anziché accettare che le regole vengano dettate da qualcuno al di fuori».

Ecco perché le reazioni sono prudenti. Milosevic capo del partito democratico in sostanza non si pronuncia. «Crisi» forse è possibile che passi la mano. Draskovic si tincerà dietro un «no comment» aggiungendo solo una battuta maliziosa. «Milosevic ha detto che dimettendosi renderebbe felici i suoi familiari. Dunque non sono possibili malintesi». Un'allusione velata all'influenza che la moglie, una comunista vecchio stampo eserciterebbe sulle scelte di «Sloba». Il settimanale *Nin* sarà oggi in edicola con un articolo intitolato «Le ragioni delle dimissioni». È una raccolta di pareri di intellettuali serbi, la maggior parte dei quali ritiene che sia giunto il momento che Milosevic rinunci in maniera che si possa capire se i problemi del paese davvero dipendono dal-



Camera, dibattito sulla guerra

ROMA La situazione internazionale con particolare riferimento alla tragedia che si sta consumando in Bosnia-Erzegovina sarà la settimana prossima al centro di un dibattito della Camera il primo della 11ma legislatura dopo le marcate per l'elezione del suo presidente e del capo dello Stato.

La decisione è stata presa in una conferenza dei capigruppo di Montecitorio (la prima convocata dal neo-presidente Giorgio Napolitano) superando talune iniziali resistenze del governo che si considera in carica ormai solo per l'ordinaria amministrazione. Ma è stato obiettato - la gravità della situazione non consente pause nell'attività politica e diplomatica. Il governo ha convenuto riservandosi di comunicare al presidente della Camera il giorno (probabilmente mercoledì o giovedì) in cui sarà sponibile il ministro degli Esteri Gianni De Michelis o più probabilmente, il presidente del Consiglio Giulio Andreotti.

Mentre già si profila l'eventualità del dibattito alla Camera è stata depositata una mozione firmata da 370 deputati (cioè ben oltre la metà dell'assemblea) con cui si chiede la condanna della politica «di guerra e razzistica del regime di Belgrado» il non riconoscimento «in nessuna sede» della nuova Repubblica jugoslava (Serbia e Montenegro) il ritiro degli ambasciatori. Date le speciali norme regolamentari sulla discussione delle mozioni è assai improbabile che il documento possa essere discusso e votato in questa forma già la prossima settimana. Esso è tuttavia significativo dell'ampiezza di uno schieramento che, con la sola eccezione di Rifondazione comunista secondo quanto ha reso noto il deputato radicale Marco Pannella coinvolge trasversalmente tutte le forze politiche rappresentate a Montecitorio.



Il dissidente Milovan Gilas, in alto una manifestazione antigovernativa di studenti, a Belgrado

Intervista a MILOVAN GILAS

«L'Onu blocchi la guerra minacciando anche i croati»

Sta «così così», ma conserva la consueta lucida calma nell'osservare lo scorrere degli avvenimenti. Milovan Gilas, l'ex delirio di Tito, caduto in disgrazia dopo aver denunciato le degenerazioni del sistema socialista, esamina le prospettive cui si trovano di fronte la Serbia e la ex Jugoslavia dopo le sanzioni decretate dall'Onu. «Credo ancora negli jugoslavi, anche se la Jugoslavia non c'è più».

DAL NOSTRO INVIATO

BELGRADO Professor Gilas, il mondo intero è schierato contro la Serbia. Come valuta le sanzioni: giuste o inique, utili o pericolose?

Direi che nel lungo periodo se si accompagneranno ad altre misure di tipo politico potranno rivelarsi efficaci. Non subito però non rapidamente. Se il consiglio di sicurezza dell'Onu proclamerà apertamente di fronte a tutte le parti belligeranti che le sanzioni verranno messe in atto sino alle loro estreme conseguenze, cioè fino ad un ipotetico intervento militare, il governo di Belgrado dovrà fare marcia indietro e adeguarsi alle richieste delle Nazioni Unite. Ma bisognerà evitare di insistere nella richiesta che Milosevic si dimetta perché ciò potrebbe sortire l'effetto contrario. Naturalmente non mi illudo che l'esercito serbo di Bosnia possa accettare automaticamente l'invito di Belgrado ad interrompere le ostilità, ma la sua posizione risulterebbe indebolita, e potrebbero emergere divisioni interne. È molto importante comunque che vengano presi provvedimenti di qualche tipo anche nei confronti della Croazia perché Zagabria è a sua volta implicata politicamente e militarmente in Bosnia. In questo momento i serbi vivono una situazione di forte emotività perché rifiu-

tano di essere gli unici a subire punizioni. Non dico che i serbi siano colpevoli come gli altri. In questo momento i serbi sono più colpevoli dei croati e i croati più dei musulmani. Ma c'è una guerra in corso, tutto si evolve con grande rapidità. Domani chi oggi ha meno responsabilità, potrebbe averne più degli altri.

Che forza ha il movimento pacifista?

L'opinione pubblica è divisa. Ma un orientamento antibelligerista esiste tra gli intellettuali, in alcuni partiti come quelli di Draskovic e Micunovic, tra la gente sotto forma di reazioni spontanee di rigetto. Vorrei richiamare l'attenzione su due fenomeni: il fallimento degli appelli alla mobilitazione volontaria, e le diffuse proteste dei riservisti richiamati alle armi. Ecco perché assistiamo a combattimenti a distanza affidati alle artiglierie. Non c'è vera battaglia perché scarseggiano i soldati. Nonostante tanto clamore nazionalista è una guerra affidata alle macchine, senza entusiasmi.

Si parla di frizioni tra parte dei capi militari e Milosevic...

L'armata è con Milosevic perché lui l'ha eputata. Conosco le recenti voci di golpe, ma non do loro molto credito. La verità è che i generali non sanno che pesci pigliare.

Dunque Milosevic è ancora saldamente in sella?

Milosevic è abituato a provocare situazioni di crisi. Poi quando queste giungono al culmine si dà da fare per attenuarne l'impatto. Arretra, ma non sino a mettere in pericolo il suo potere. Manovra, fa qualche concessione. C'è intorno a lui un qualche sostegno di tipo patriottico. La burocrazia statale, i manager delle grandi imprese, delle banche, i sindacati sono dalla sua parte. Non è un uomo sconosciuto.

Ma il progetto di dar vita ad una «grande Serbia» sembra tramontato con il varo della cosiddetta piccola Jugoslavia (Serbia più Montenegro)...

Milosevic non ci crede più, sa di avere fallito. Ha già abbandonato al loro destino i serbi di Croazia. Farà la stessa cosa con i serbi di Bosnia. Ma non lo farà tutto d'un colpo altrimenti minerebbe il proprio potere, perché deve fare i conti con gli ultranazionalisti che stanno con lui.

Belgrado può fermare i serbi di Bosnia, oppure le milizie e l'esercito serbo-bosniaco sfuggono ormai ad ogni controllo?

Fino adesso ha esercitato una forte influenza. A mano a mano che l'esercito dell'autoproclamata Repubblica serba di Bosnia si organizza diventa però meno controllabile. Molto dipenderà dal comportamento dei musulmani. Se approfitteranno delle circostanze internazionali loro favorevoli assumeranno atteggiamenti

trionfalistici sarebbe difficile indurre i serbi alla pace. Purtroppo nella psicologia collettiva pesano i tragici ricordi del passato. Gli sciostivisti serbi di Bosnia possono così fare leva sull'ossessante ricordo delle atrocità commesse dagli ustascia croati durante la seconda guerra mondiale. E gli estremisti musulmani rievocano i massacri commessi, seppure su scala minore dalle truppe cetiche in quello stesso periodo.

Si arriverà ad un intervento militare internazionale sotto l'egida dell'Onu?

Credo sia difficile. Ma dipende. Se la guerra si estende alla Macedonia e al Kosovo esso diventerà inevitabile. Benché nessuno possa dire che sia una soluzione positiva. L'importante è che il mondo prospetti con grande chiarezza a Belgrado e a Zagabria che l'ipotesi di spingere le sanzioni fino alle estreme conseguenze (cioè l'opzione militare) non è pura teoria. Anche se io ritengo che bisogna dare tempo alle diplomazie di produrre i suoi effetti, non bisogna affrettare eventuali passi ulteriori.

Nelle elezioni di domenica scorsa il partito radicale, cioè i cosiddetti ceticnici, hanno riportato un grosso risultato. È un dato nuovo e alquanto preoccupante.

Il risultato della degenerazione burocratica di un partito che ha perso il collante e le motivazioni ideologiche e agisce ora solo per mantenersi al potere. Nei vuoti lasciati dal declino del comunismo si è inserito il nazionalismo.

La sua storia personale è strettamente intrecciata con quella della Jugoslavia, di cui lei fu uno dei fondatori prima di diventare l'impugnabile critico del sistema socialista. Come si sente oggi nel vedere il paese disintegrarsi? Avrebbe mai immaginato una tale catastrofe?

Oh no mai. È triste vedere la Jugoslavia sparire. Sento una profonda amarezza. Il nazionalismo da una parte l'inefficienza e l'intolleranza della

democrazia propria del comunismo hanno portato alla situazione attuale. Penso che in futuro noi jugoslavi saremo molto più vicini gli uni agli altri vivendo in repubbliche indipendenti piuttosto che in uno Stato centralizzato. Credo ancora negli jugoslavi, anche se la Jugoslavia non c'è più. Il tempo agusterà molte cose. Se tra gli jugoslavi non ci sarà un matrimonio d'amore ce ne sarà almeno uno di interesse, come tra i paesi dell'Europa occidentale. La vita delle nazioni ha un rapporto con il tempo diverso da quello delle persone. Forse non c'è un senso del trascorrere del tempo nella storia. E poi logica e politica non vanno sempre d'accordo specialmente ai Balcani.

Di che si occupa ora?

Scrivo qualche articolo, ma soprattutto racconto, non per la pubblicazione per me stesso. È un ritorno alle mie aspirazioni giovanili di letterato. Ho tanti ricordi, che urgono dentro di me, e si ricompongono quasi da soli sul foglio di carta.

Mi pari di quello che sta scrivendo adesso.

È la storia di una ragazza ebrea a Belgrado durante l'ultima guerra. Lei è comunista, il partito vorrebbe farla fuggire, ma lei resta con la sua gente e viene deportata dai nazisti. Morirà in campo di concentramento. Conosco quella donna. □ C.B.

Lockerbie, preso a Madrid il siriano accusato da Time

MADRID La polizia spagnola ha arrestato ieri a Madrid Monzer Al Kassir, un cittadino siriano considerato un importante trafficante di armi. Lo ha reso noto un portavoce della direzione generale della polizia Al Kassir, secondo diversi organi di stampa internazionale sarebbe coinvolto nell'attentato contro un aereo della Pan Am esploso nei cieli di Lockerbie, in Scozia, il 21 dicembre 1988. Oltre ad Al Kassir, ha aggiunto il portavoce, sono state arrestate altre due persone: Nabil Olabi Davuku nato a Beirut ma di nazionalità spagnola e Yamal Edgard Bathgich quest'ultimo in possesso di un passaporto cileno e di due spagnoli.

Il nome di Al Kassir fu fatto in aperte dalla rivista americana «Time» che lo indicava come personaggio dietro le quin-

I ministri degli Esteri dell'Alleanza decisi a far rispettare l'embargo antiserbo. La Nato diventerà polizia paneuropea «Pronti a muoverci se lo chiede la Csce»

La Nato allarga i suoi orizzonti e si dichiara pronta a svolgere funzioni di polizia paneuropea se la Csce (Conferenza per sicurezza e cooperazione in Europa) lo vorrà. Questo hanno deciso ieri a Oslo i ministri degli Esteri dell'Alleanza. Approvato anche un duro comunicato contro la Serbia, ma l'opposizione della Francia impedisce che venga fatta menzione ad un possibile intervento armato.

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TREVISANI

OSLO Proprio nel giorno in cui l'Europa deve discutere drammaticamente il proprio futuro, che il no danese rischia di mandare in mille pezzi la Nato riafferma il suo ruolo in Europa e si propone praticamente come l'unico punto di riferimento certo nel senso soprattutto di capacità operativa, per la sicurezza di tutto il continente. Questo in sintesi, è il risultato politico su cui si sono messi d'accordo ieri a Oslo i sedici Paesi dell'Alleanza nu-

da molto tempo era stata formalizzata tre mesi or sono dall'Olanda la discussione era proseguita a lento, soprattutto per l'opposizione della Francia da sempre restia a vedere le bandiere della Nato in giro per il vecchio continente. Ieri però a Oslo quando si è arrivati al punto dolente, anche il ministro degli Esteri di Parigi, Roland Dumas ha abbozzato. Così nel comunicato finale si può leggere che «La Nato dispone del potenziale adatto per contribuire in maniera efficace alle iniziative della Csce per la gestione delle crisi e per il regolamento pacifico delle controversie. Noi siamo quindi pronti a sostenere valutando caso per caso, e conformemente alle nostre procedure le iniziative per il mantenimento della pace avviate sotto la responsabilità della Csce mettendo a loro disposizione le risorse e le competenze della Nato. Abbiamo

incaricato i comandi militari di Bruxelles di studiare le opzioni e le modalità pratiche di un tale sostegno». Sostegno - conclude la nota - che non vorrà essere e non sarà in alcun modo esclusivo o di ostacolo a contributi che altri Paesi membri della Csce o altre organizzazioni internazionali possano portare a queste operazioni. In poche parole la prossima volta che si aprirà una crisi nell'est europeo se la Csce ce lo chiederà, ci andremo innanzitutto noi, poi se vorranno venire anche i caschi blu dell'Onu o magari le truppe francesi non diremo no. Questa impostazione avrebbe tacitato Parigi che si sarebbe sentita garantita dal meccanismo decisionale della Csce, dove occorre il consenso, e dove il suo voto contano bloccherebbe tutto. Esaurito questo punto i ministri degli Esteri hanno affrontato il problema jugoslavo. Qui gli americani erano partiti

STOP WAR

Ferma la guerra. Aiuta la pace

Solidarietà con le vittime della guerra nella ex Jugoslavia

Non è più possibile chiudere gli occhi di fronte al dramma della ex Jugoslavia.

In Bosnia e in Croazia e in Dalmazia i popoli intenzionalmente fuggiti dagli orrori e dalla devastazione di una guerra bestiale.

La diplomazia internazionale ed i governi europei non sono riusciti finora a fermare l'odio e la violenza.

È ora che la parola torni ai popoli e che siano i soli tutti gli organismi.

È ora che si fermi la guerra e si imponga una soluzione pacifica al conflitto jugoslavo fondata sui tre principi:

1. - l'unità di tutti i popoli e il loro diritto di decidere il proprio futuro;

2. - l'abolizione di ogni discriminazione di razza, di religione e di lingua;

3. - il rispetto per i diritti di ogni comunità.

Allo stesso tempo siamo convinti che tutta l'Europa debba essere attraversata da una grande corrente di solidarietà umana e politica verso le decine di migliaia di profughi di tutte le etnie e nazionalità vittime inermi della folla devastante della guerra.

Per non si tratti soltanto di un gesto umanitario. Parla di una grande iniziativa politica che vuole riportare al centro della sensibilità dell'opinione pubblica il dramma di questa guerra e allo stesso tempo impegnare tutte le forze e risorse disponibili per fermare il bagno di sangue in Jugoslavia ed impedire l'escalation internazionale di conflitto.

Raccogliamo gli aiuti per la pace. Contro la guerra, per la convivenza pacifica di popoli ed etnie.

□ S 7